



Io sono con voi

SETTEMBRE – OTTOBRE 2024

Circolare di collegamento, formazione e animazione dell'Istituto Paolino «San Gabriele Arcangelo», di vita secolare consacrata, «opera propria» della Società San Paolo e parte integrante della Famiglia Paolina suscitata nella Chiesa dallo Spirito Santo ad opera del beato don Giacomo Alberione (1884-1971).

Indice

Lettera del Delegato	3
Spunti biblici	6
In comunione con la CHIESA	10
Parole di luce	13
Per conoscere più da vicino don Alberione	14
La parola del Fondatore	19
“Io non voglio ragionare che come Tu ammaestri”	22
Comunicando tra noi...	26
Per il ritiro personale	29
Pro-memoria	32

ISTITUTO «SAN GABRIELE ARCANGELO»

DELEGATO NAZIONALE: via Alessandro Severo, 58 - 00145 Roma

isga.alberione@libero.it

Per ogni informazione sul Fondatore e la Famiglia Paolina:

[**www.stpauls.it/ita/home.htm**](http://www.stpauls.it/ita/home.htm)

www.alberione.org

sui Gabrielini:

www.istitutosangabrielearcangelo.com

Nuovo Iban della Banca Prossima-Intesa S. Paolo

Per eventuali bonifici a scopo promozionale, vocazionale e a sostegno dell’Istituto e dei Gabrielini

IT94Q0306909606100000159948

Io sono con voi, Circolare a uso manoscritto, redatta sotto la responsabilità del Delegato dell’Istituto «San Gabriele Arcangelo», elevato a «Ente riconosciuto come persona giuridica» con Decreto del Ministero dell’Interno in data 24 aprile 1995.

Carissimi amici Gabrielini,

ci accoglie un'altra volta il mese di settembre. Il nome stesso di questo mese evoca – almeno nel nostro emisfero – l'inizio di un nuovo anno spirituale-apostolico, con la ripresa delle diverse attività che riempiono la nostra vita di ogni giorno. Anche questo nuovo periodo lo percepiamo come un ulteriore dono del Padre celeste; e lo riceviamo dalle mani amorevoli di Maria, della quale l'8 settembre festeggiamo la nascita!

Rendiamo lode al Signore per la risonanza positiva della settimana di esercizi che il Signore ci ha permesso di vivere. Tale risonanza avrà una bella continuità attraverso il dono del progetto spirituale, da vivere e verificare ogni giorno: è questo il clima opportuno per approfondire quotidianamente il pensiero e la proposta del nostro amato Fondatore.

Continuiamo a seguire le preziose indicazioni che don Alberione ci offre, sempre nella sezione conclusiva del DF, intitolata CONCLUSIONI.

“Gesù Cristo è la verità, perché guida la mente in modo che mai erri, si sopranaturalizzi, si divinizzi...” (DF 99)

Dopo aver riassunto l'itinerario proposto nell'ampia sezione della prima tappa, Gloria al Padre, il Fondatore rilegge, come sempre in forma molto sintetica, l'itinerario della seconda tappa, *Gloria al Figlio*:

2. Gesù Cristo è la *via* del cielo, via unica, via sicura; è la *verità*, perché guida la mente in modo che mai erri, si sopranaturalizzi, si divinizzi; la *vita* per cui la mente aderirà sempre a Gesù Cristo e il cuore e la vita si manterranno sempre nel cammino da Lui segnato. La conclusione della seconda parte si è: *abitare* in Gesù Cristo fino al «vivit vero in me Christus»: mente, cuore, vita. Frutto della seconda parte le elezioni: vocazione; o modo di seguirlo; o punto particolare (DF 99).

Abbiamo meditato nel periodo scorso su Gesù Cristo, presentato da don Alberione come “la via del cielo, via unica, via sicura”. Subito dopo, ecco le sue considerazioni su Gesù-Verità. Aspetto importantissimo in quanto, come ben sappiamo, per don Alberione il processo di divinizzazione comincia con la conformazione a Gesù-Verità.

È noto che l'adesione al Maestro-Verità ci porterà a *sostituire* pensieri e considerazioni solo umane con pensieri spirituali, che hanno per oggetto Dio; anzi, poco alla volta, grazie al contatto prolungato con la Parola di Dio, Gesù

intende diventare soggetto pensante in noi, al punto che la mente non solo non sbaglia, ma lentamente si vada soprannaturalizzando, anzi “si divinizzi” sic et simpliciter. Questo, per il Fondatore, realizza il comandamento fondamentale di “amare Dio con tutta la mente” (Mt 22,37).

Con quanta insistenza il nostro Fondatore ha ribadito questo pensiero! Possiamo dire che è stata questa la sua preoccupazione più costante: «Gesù Cristo è Maestro Divino e l'unico Maestro; in primo luogo perché è la stessa Verità, l'essenziale ed eterna verità: “*Io sono la verità*” (Gv 14,6)».¹

L'adesione a Gesù-Verità si manifesta in un forte itinerario di fede: «Ne segue che la diretta preparazione da farsi in questo mondo debba consistere in una vita di fede... Ora è appunto nella fede che la mente si allena a vivere in Dio. Non sono le verità di fede, verità divine? Non è forse sull'autorità di Dio

che l'intelletto loro presta l'assenso? Il fedele crede, non perché così ha capito con la ragione, ma perché così dice Dio. Può anche intender nulla del mistero creduto; ma che importa? Lo dice Dio, e basta...». E ancora: «Infatti per la fede vera l'uomo è elevato ad un piano immensamente più alto: sopra di esso lavorare soprannaturalmente, fruttificare soprannaturalmente, raggiungere un premio soprannaturale».²

Il punto di arrivo è identificato con la divinizzazione della persona, capolavoro di Gesù Maestro: «La formazione avviene in Cristo, che è Via, Verità e Vita. Egli si è fatto per noi Maestro ed in questa elevazione, cristianizzazione e divinizzazione dell'uomo è Maestro unico».³

Considerazioni tradotte dal Fondatore nella preghiera *Al Maestro Divino* (primo punto): «O Maestro, tu hai parole di vita eterna: alla mia mente, ai miei pensieri sostituisci Te stesso, o Tu che illumini ogni uomo e sei la stessa verità: io non voglio ragionare che come Tu ammaestri, né giudicare che secondo i tuoi giudizi, né pensare che Te verità sostanziale, data dal Padre a me: “Vivi nella mia mente, o Gesù verità”» (DF 39).

Cari amici, siamo tutti perfettamente convinti che la “santificazione della mente” è stata la raccomandazione più forte del Fondatore per ogni membro

¹ G. ALBERIONE, *Amerai il Signore con tutta la tua mente*, in *Anima e corpo per il vangelo* (ACV), p.18.

² G. ALBERIONE, *o.c.*, pp.24.26.

³ *San Paolo*, Dicembre II, 1952.

della Famiglia Paolina. Infatti, don Alberione ha ribadito spesso che la Famiglia Paolina è docente: e come potrebbe svolgere un compito tanto impegnativo senza una adeguata preparazione culturale-spirituale?

In questi anni noi, come Gabrielini, abbiamo risposto come meglio potevamo a tale raccomandazione? Credo che possiamo rispondere di sì! Abbiamo riflettuto per anni sull'opuscolo AMERAI IL SIGNORE CON TUTTA LA TUA MENTE; e anche i testi carismatici proposti per gli Esercizi appena vissuti erano desunti da tale testo. Come risonanza agli orientamenti del Fondatore ognuno si è impegnato a nutrire la mente di validi contenuti biblici, teologici, ecclesiali: non dubito, infatti, che l'impegno personale in questa ottica sia costante. E continuiamo così, con fedeltà quotidiana!

■ Come si diceva, siamo appena usciti – con buoni risultati! – dall'appuntamento degli Esercizi spirituali vissuti in Ariccia, dal 29 luglio al 4 agosto. Sento di dover innanzitutto ringraziare tutti per la numerosa partecipazione: chi era in grado di venire ha risposto con prontezza e fattivamente. In tal modo si è creato un gruppo davvero significativo, una bella assemblea orante e ben attenta ai temi di meditazione e di riflessione carismatica. Sia benedetto Iddio! Un ottimo inizio dell'anno che ci attende...



Augurando ad ognuno di proseguire al meglio con gli Esercizi nella vita corrente, saluto cordialmente.

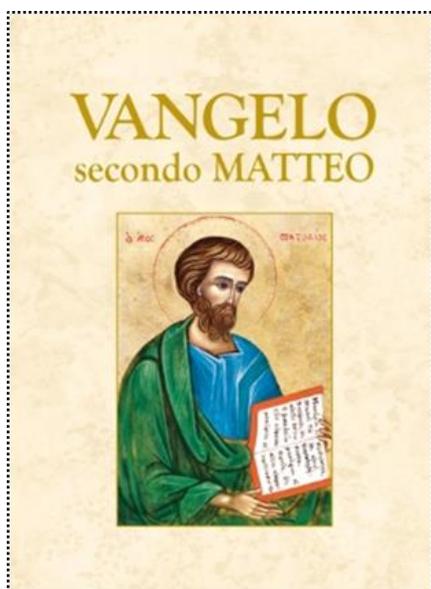
D. Guido Gandolfo
Don Guido Gandolfo, ssp
Delegato ISGA

Il nostro confratello don Primo Gironi, biblista, ha pubblicato recentemente un volume dal titolo “ALLA SCOPERTA DI GESÙ MAESTRO - I quattro Vangeli per il discepolo del nostro tempo”.

Don Primo si è detto molto contento se attingiamo abbondantemente dal suddetto volume, soprattutto perché ne ricaviamo più approfondita conoscenza delle tematiche relative ai Vangeli.

Iniziamo con l’itinerario cristologico nel Vangelo secondo Matteo.

6. “Procùrati un Maestro”



Un testo rabbinico, che abbiamo già citato, nel presentare i titoli di Gesù nel Vangelo di Matteo, rivolgeva ai maestri del popolo giudaico questa esortazione: «*Formate molti discepoli e fate una siepe intorno alla Toràh*» (Trattato “I Capitoli dei Padri” 1,1).

Maestro/discepolo

Quello del maestro/discepolo è sempre stato un dittico caro alla tradizione religiosa e culturale di Israele. Le tradizioni profetiche (anche quelle più arcaiche, documentate già nei libri di Samuele) parlano di “figli dei profeti”, cioè di discepoli che si sono formati all’insegnamento e alla vita di quelle grandi figure carismatiche che sono i profeti della Bibbia (cf 1Sam 10;

1Re 2; Am 7,14: «Non ero profeta né figlio di profeta»).

Anche le tradizioni sapienziali (che molto hanno influito nella trasmissione della rivelazione che Dio ha fatto di se stesso) amano presentare il rapporto tra Dio che si rivela e il popolo che a lui si apre come il rapporto che intercorre tra il maestro e il discepolo, tra il padre e il figlio (vedi soprattutto i primi capitoli del libro dei Proverbi, dove appare a ogni passo il dittico “figlio/padre”).

Forse è questo il contesto in cui va collocata l’espressione presente in Mt 11,19: «*Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie*».

“Sedersi ai piedi del maestro”



Anche il Nuovo Testamento conosce il rapporto maestro/discepolo. I Vangeli documentano spesso la presenza di “discepoli di Giovanni Battista”, di “discepoli dei Farisei” e di “discepoli di Gesù” (cf Mt 9,14).

Perciò l’espressione “stare seduti ai piedi del maestro” indicava il discepolo che aveva scelto il proprio maestro e si formava al suo insegnamento; in At 22,3 Paolo presenta se stesso “ai piedi di Gamaliele”, un grande rabbino del suo tempo.

Questo insegnamento era impartito solitamente nella “Casa dello studio”, come era chiamata la sede del maestro (in ebraico, *Bet Midràsh*).

Gesù stesso è presentato nei Vangeli nell’atteggiamento di “stare seduto” e con “ai suoi piedi” i discepoli (o le folle). Era l’atteggiamento abituale del maestro, con il quale si volevano esprimere la grande importanza dell’insegnamento che veniva impartito e la cura particolare con cui esso veniva trasmesso. Esempio caratteristico è il “Discorso della montagna”, pronunciato da Gesù in questo atteggiamento: «*Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli*» (Mt 5,1).

Un antico testo giudaico descrive così le tappe che scandivano l’itinerario della formazione culturale e religiosa presso gli Ebrei:

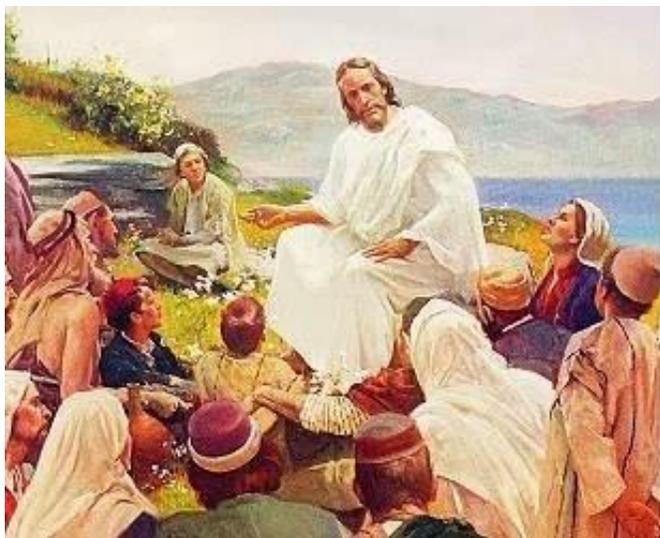
«A 5 anni comincia lo studio della *Toràh* (cioè la Bibbia); a 10 anni lo studio della *Mishnà* (che è la raccolta delle tradizioni orali affiancate al testo scritto della Bibbia); a 13 anni comincia l’obbligo dell’osservanza dei comandamenti e delle prescrizioni della legge mosaica; a 15 anni comincia lo studio del *Talmùd* (una ampia raccolta di scritti dei grandi maestri di Israele); a 18 anni si celebra la *kuppàh* (cioè il matrimonio)» (Trattato “*I Capitoli dei Padri*” 5,23).

Concluso questo itinerario il giovane, che intendeva abbracciare la professione

dello scriba o del giudice o del rabbì, proseguiva gli studi trasferendosi in città, dove si metteva alla scuola di un maestro famoso che gli avrebbe impartita una adeguata formazione.

Gli scritti della tradizione giudaica non esitavano a favorire questa formazione, quando affermavano: «Procùrati un maestro di *Toràh*» (Trattato “*I Capitoli dei Padri*” 1,6).

Nel Vangelo di Matteo è documentato lo sforzo dei farisei per “arruolare” discepoli anche tra i “prosèliti” (termine greco che indicava gli stranieri residenti nella Terra Santa). Alla loro scuola, tuttavia, la formazione di questi “discepoli” non poteva raggiungere la pienezza offerta dalla persona e dalla parola di Gesù. Infatti l’Evangelista ne critica il metodo e ne denuncia il fallimento: «*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo prosèlito e, quando lo è divenuto, lo rendete figlio della Geenna due volte più di voi*» (Mt 23,15).



Gesù e i suoi discepoli

Non è stato così per i discepoli di Gesù. Essi non sono andati alla ricerca di un rabbì, ma è stato Gesù a scegliere loro (cf Gv 15,16: «*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*»).

Essi non avevano messo in conto di abbracciare la professione dello scriba o del rabbì, ma erano già impegnati nel loro lavoro manuale di pescatori, secondo una rigida prescrizione del Talmùd: «Ogni padre è obbligato a insegnare al figlio un mestiere. Chi non insegna a suo figlio un mestiere, gli insegna a diventare un ladro». Non solo, ma di certo anch’essi, come ogni fervente israelita, avevano accettato con convinzione la raccomandazione racchiusa in Siracide 11,1: «Sii costante nei tuoi impegni e sappi invecchiare nel tuo mestiere».

Con Gesù il rapporto maestro/discepolo è completamente innovativo. Mentre gli altri maestri, come documenta il *Talmùd*, esortavano i discepoli a «fissare con scrupolo un tempo per lo studio della *Toràh*», Gesù rivela se stesso quale “libro” di apprendimento (cf Mt 11,29: «*Imparate da me, che sono mite e umile di cuo-*

re»), fino ad attribuire a sé le tre grandi prerogative attribuite alla Legge mosaica, da sempre intesa nell'Ebraismo come la via, la verità e la vita del fedele israelita: «*Io sono la via e la verità e la vita*» (Gv 14,6).

Mentre i rabbini invitavano a costruire “una siepe” attorno alla Legge, Gesù apre le vie della comunicazione che, attraverso la sua persona e il suo agire, rivelano al mondo la vera identità di Dio.

Con i discepoli Gesù vive l'esistenza di ogni giorno sperimentando un'intensa familiarità: insieme vivono, insieme conversano, insieme pregano, mangiano, annunciano il Regno, condividono speranze e attese, successi e delusioni.

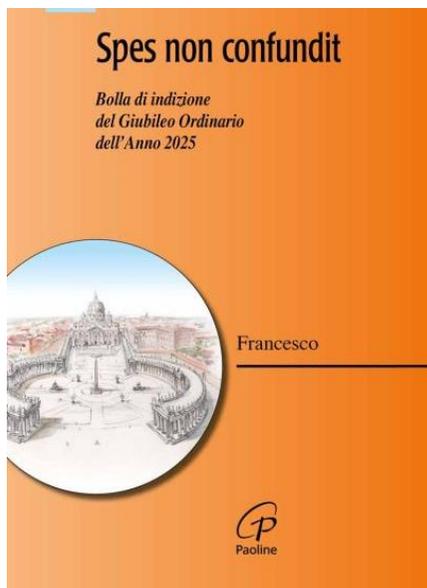
Quando i discepoli “indietreggiano” nell'affrontare la prova decisiva della vita di Gesù che è la Croce e non lo “seguono” più, essi immediatamente perdono questa significativa qualifica di “discepoli” e vengono “declassati” al ruolo anonimo di “tutti”, che li assimila al ruolo generico riservato alle “folle”, che non sanno riconoscere in Gesù il Salvatore e il Figlio di Dio (cf Mc 14,50: «*Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono*»).

Questo spiega perché nel Nuovo Testamento i discepoli di Gesù vengono designati anche con il verbo greco *akolouthèò*, che significa “seguire”. Ma soprattutto questo verbo indica la “sequela” piena e totale che caratterizza il discepolo di Gesù, che lo “segue” fino alla Croce.

Gesù invita i suoi discepoli storici (i “Dodici”) a proporre a tutti gli uomini questa stessa esperienza di vita insieme che li ha caratterizzati: «*Andate e fate discepoli tutti i popoli*» (Mt 28,19).

Alla nostra epoca, segnata dal rapido flusso dell'informatica, Gesù sembra additare nella “sieve/rete”, collocata dai rabbini attorno alla Toràh, la grande “rete” informatica che raggiunge in ogni luogo i discepoli che ancora oggi egli chiama «*perché stiano con Lui*» (Mc 3,14); chiamati ad abbattere ogni “sieve” che tenta di trattenere il flusso vorticoso del vangelo: «*Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura*» (Mc 16,15).

Primo Gironi



L'anno prossimo, 2025, si celebrerà il Giubileo universale della Chiesa cattolica, che – secondo una Bolla di Papa Paolo II nel 1470 – si svolge ogni 25 anni.

La tradizione vuole che ogni Giubileo venga proclamato tramite la pubblicazione di una Bolla Papale (o Bolla Pontificia) di Indizione. Per il Giubileo del 2025, il Santo Padre, Papa Francesco, ha fatto leggere brani scelti della Bolla SPES NON CONFUNDIT, durante la cerimonia di consegna nell'atrio della Basilica di San Pietro in Vaticano, il 9 maggio 2024.

Il Pontefice ha stabilito che la Porta Santa della Basilica di San Pietro sarà aperta il 24 dicembre 2024, dando così inizio al Giubileo ordinario. La domenica successiva, 29 dicembre, il Papa aprirà la Porta Santa di San Giovanni in Laterano. Nello stesso giorno, il 29 dicembre 2024, in tutte le Cattedrali

e Concattedrali i Vescovi diocesani celebreranno la Santa Eucaristia come Solenne apertura dell'Anno Giubilare.

Siamo riconoscenti all'amico Matteo Torricelli, che volentieri ci presenta la citata Bolla di Indizione SPES NON CONFUNDIT ("La speranza non delude", Rm 5,5).

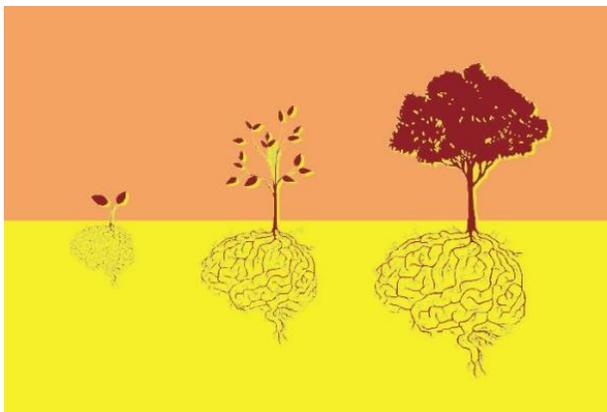
"Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza"

Ogni Giubileo viene proclamato tramite la pubblicazione di una Bolla Papale, il documento che fornisce preziose indicazioni per vivere l'Anno Santo e ne stabilisce le date di inizio e di fine. Il 2025 sarà l'anno giubilare della *speranza* che, come affermano le prime parole della Bolla, non delude. In realtà sono parole dell'apostolo Paolo che nella lettera ai Romani (capitolo 5) infonde coraggio alla comunità cristiana di Roma proprio nel segno della speranza.

"Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza" (n. 1).

Sono queste le parole con cui Papa Francesco ci introduce al tema, che come leggiamo, possiamo considerare universale: tutti sperano. Questa speranza umana poi trova una luce rassicurante in quella cristiana, che non illude e non delude perché “*è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall’amore divino*” (n. 3). Essa scaturisce dall’amore di Gesù, trafitto sulla croce, ed è costantemente alimentata e diffusa dallo Spirito Santo. Le condizioni in cui la nostra speranza è maggiormente messa alla prova sono le tribolazioni e le sofferenze, condizioni che secondo l’Apostolo Paolo sono tipiche di chi annuncia il Vangelo (cfr. 2Cor 6,3ss), e proprio per questo esse sviluppano una virtù importante al giorno d’oggi: la pazienza.

In un mondo in cui tutto è facilmente e immediatamente raggiungibile e tutto è legato al “qui ed ora”, la pazienza non è di casa; eppure essa è parte della natura e ce ne accorgiamo osservando i cicli



del creato, l’alternarsi delle stagioni, lo sviluppo della vita animale e vegetale...: la pazienza è un esercizio di speranza, che aiuta a tenerla viva, e allo stesso tempo “*la consolida come virtù e stile di vita*” (n. 4). Appare chiaro, quindi, come la speranza sia un cammino, uno dei tanti che caratterizzano la vita cristiana, la cui meta è sempre e solo una: la felicità dell’incontro con il Signore Gesù. Non a caso, i Giubilei nella storia sono spesso vissuti come veri e propri pellegrinaggi, cammini essenziali e squisitamente umani di chi si mette in viaggio alla ricerca del senso della vita. Anche l’anno prossimo Roma sarà meta di pellegrinaggi e saranno presenti all’interno della città itinerari di fede per permettere di riscoprire il valore concreto della speranza cristiana nella nostra vita. Possiamo già dire che anche la Famiglia Paolina sarà responsabile dell’animazione di uno di questi itinerari creati appositamente per i *pellegrini di speranza*.

Ma quali sono i segni concreti della nostra speranza? E verso chi dobbiamo testimoniarla con maggiore attenzione e cura? Innanzitutto, Papa Francesco ci invita a riflettere sulla *pace*, il primo segno e il più necessario in questo periodo storico in cui l’umanità è immersa nella tragedia delle guerre:

“Cosa manca ancora a questi popoli che già non abbiano subito? Com’è possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle Nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli delle conse-

guenze che ne possono derivare a livello mondiale? È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte? Il Giubileo ricordi che quanti si fanno «operatori di pace saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). L'esigenza della pace interpella tutti e impone di perseguire progetti concreti. Non venga a mancare l'impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività spazi di trattativa finalizzati a una pace duratura" (n. 8).

Lo sguardo di speranza, inoltre, è chiaramente rivolto al futuro e genera quindi una vita carica di entusiasmo e felicità da testimoniare e trasmettere. Ne abbiamo parlato molto, qui sulla nostra circolare, commentando *Gaudete ed exsultate*, l'esortazione apostolica sulla santità, e molti documenti di Papa Francesco ce lo ricordano, a partire da *Evangelii gaudium*. Qui, però, viene evidenziata la mancanza di questo entusiasmo sotto forma di "perdita del desiderio di trasmettere la vita" (n. 9): i ritmi frenetici, l'agenda sempre piena, la mancanza di garanzie in ambito lavorativo, i timori verso il futuro... conducono a un preoccupante calo delle nascite. Ecco perché i giovani sono indicati (n. 12) come i destinatari della nostra testimonianza di pellegrini di speranza, verso cui dovremmo avere una grande cura: è proprio nei giovani che si nascondono i semi del futuro dell'umanità, e solo la speranza può dare loro il coraggio di osare



piantare e coltivare questi semi.

Siamo invitati ad essere particolari segni di speranza anche per i detenuti (n. 10), perché vengano riconosciute loro condizioni dignitose di vita e perché venga abolita la pena di morte, "provvedimento contrario alla fede cristiana e che annienta ogni speranza di

perdono e di rinnovamento"; per gli ammalati (n. 11), perché trovino sollievo negli affetti delle persone a loro vicine, compresi gli operatori sanitari; per i migranti (n. 13), impegnandoci perché trovino un'accoglienza responsabile, priva di chiusure e pregiudizi e aperta a un'integrazione dignitosa; per gli anziani (n. 14) che spesso sperimentano solitudine e segno di abbandono; infine per i poveri (n. 15) perché la condizione di indigenza porta con sé il rischio di abituarsi e rassegnarsi.

Matteo Torricelli

RIPARTIRE

«È stata ritrovata! – Cosa? – L'Eternità. È il mare unito al sole»
(Arthur Rimbaud).

C'è rapporto tra spazio e tempo. Ma è chiaro che è il tempo ad essere correlato all'eternità. Il nostro vivere il tempo facendo delle attività nello spazio ha il suo significato profondo e duraturo solo se vissuto in prospettiva dell'eternità (cf F. Zonta).

Se così, ripartire dopo la pausa estiva, significa continuare il cammino verso la meta, l'ideale, il *chi* continuare a vivere, donando amore, tenerezza, cura.

Tra la gente che continua a correre senza più avere *il tempo di gustare il tempo*, è ancor più necessario che noi consacrati diamo testimonianza viva e concreta di cosa significhi santificare il tempo che ci è donato.

Un uomo senza spazio e senza tempo è un uomo solo, lasciato a sé stesso, senza presente e senza eternità; e la sofferenza di tutto ciò è la solitudine. Un autore contemporaneo scrive che in questo tempo non si mette tanto in discussione l'esistenza di Dio quanto la sua "qualità". [...] È come se Egli abbia perso il suo posto (cf Ignazio Sanna).

Allora noi consacrati abbiamo il compito di rendere prezioso il tempo facendo comprendere il posto di Dio.

Ripartire, per noi consacrati, non è *iniziare un tempo*, ma continuare l'opera bella che Dio compie nel quotidiano anche attraverso di noi.

«È necessario un "pellegrinaggio interiore", che inizia dalla preghiera per sentire il calore di Dio che aiuta a "riscaldare il cuore degli altri". È la preghiera, infatti, la "fonte di fecondità della missione", verso quelle periferie esistenziali che solo la dimensione contemplativa può aiutare ad accettare» (S. Farì).

Tosca Ferrante, ap

Pensiamo far cosa gradita a tutti i Gabriellini pubblicando una serie di contributi volti a far conoscere, attraverso i principali episodi, la vita e la missione del nostro amato Fondatore, don Giacomo Alberione.



Verso il largo Le nuove fondazioni (1930-1939)

Il decennio 1930-1939 è caratterizzato dall'espansione geografica della Pia Società San Paolo e dal lancio di nuove iniziative apostoliche. L'idea sottesa era quella che don Alberione più tardi, negli appunti biografici, sintetizzerà così: «Da Alba si mirava all'Italia: da Roma in modo speciale alle nazioni estere». È un fatto, però, che dopo la fondazione della casa di Roma (1926), nella Pia Società non si parlò di fondazioni fino all'esordio degli anni '30.

Diversamente fu per le Figlie di San Paolo, comprendenti – com'è noto – anche le Pie Discepolo del Divin Maestro. Nelle tipografie paoline di Alba e Roma si stampava a ritmo serrato e urgeva un'efficiente rete di “propaganda” per arrivare direttamente alle anime. «I libri in magazzino sono tanti maestri chiusi in scatola», diceva il Sig. Teologo, «e sarebbe inutile scriverli, far commenti e stamparli se non venissero letti».

In questo campo lo zelo apostolico delle Figlie rivelò creatività e visione, rapidità e concretezza. Nel quinquennio 1928-1933, con un ritmo impressionante, aprirono librerie e comunità pressoché in tutte le regioni italiane; da esse partiva anche la propaganda a domicilio sia nel luogo di residenza che nel circondario.

Il *Duc in altum!* paolino.

L'ora delle fondazioni estere della Pia Società San Paolo scoccò nel **1931**. Le prime mete missionarie furono il *Brasile* e l'*Argentina* e i primi missionari

paolini furono don Sebastiano Benedetto Trosso (1894-1952) e don Benedetto Francesco Saverio Boano (1904-1990), che salparono da Genova il 6 agosto 1931 e giunsero a São Paulo il 20 agosto. Come da indicazione del Primo Maestro, don Trosso raggiunse presto l'Argentina. Nell'ottobre dello stesso 1931 don Pietro Francesco Saverio Borranò (1901-1993) giunse negli *Stati Uniti d'America*.

Nell'ottobre del **1932** fu la volta della *Francia* con don Marcellino Paolino Gilli (1906-2003).

Nel **1934**, a luglio, seguì la *Spagna* con don Desiderio Giovanni Crisostomo Costa (1901-1989) e, a novembre, la *Polonia* con don Cesare Giovanni Evangelista Robaldo (1896-1977). Nel dicembre dello stesso anno giunsero in *Cina* don Giuseppe Pio Bertino (1909-1994) con don Emilio Emanuele Fassino (1907-1989) e in *Giappone* don Bartolomeo Paolo Marcellino (1902-1978) con don Battista Lorenzo Bertero (1906-1991).

Nell'aprile del **1935** don Michele Domenico Ambrosio (1902-1971) e don Guido Giacomo Paganini (1910-1994) giunsero in *India*; nel luglio successivo don Matteo Bernardo Borgogno (1904-1985) e don Gaetano Marco Grossi (1906-1988) approdarono nelle *Filippine*.

Questi dati, scarni ed essenziali, danno volto a una "cavalcata missionaria", che si compì nel primo quinquennio degli anni '30 ed ebbe del prodigioso. Fedele al suo stile, don Alberione aveva atteso l'ora segnata dalla volontà di Dio nella pace e con serena fiducia, vigilando e vagliando le opportunità, preparando i suoi figli all'opera apostolica. Non si può spiegare altrimenti la fede, l'obbedienza, lo spirito di sacrificio, l'abnegazione dei pionieri paolini, inviati dalla piccola Alba al mondo intero, in nazioni conosciute perlopiù sulla carta geografica, senza conoscerne né lingua né cultura, senza appoggi d'alcun genere, talora considerati clandestini e respinti anche dalle diocesi, in balia dei fluttuanti eventi politici...

Questi primi missionari - lo testimoniano i loro ricordi - provarono nella carne il genuino sapore evangelico dell'invio *all'apostolica* (Lc 9,3).



I primi sacerdoti paolini in partenza per il Giappone e la Cina

Giusto per avere un'idea, capita di leggere nei ricordi di questi pionieri frasi come queste:

«Trovo ormai difficile intendermi persino col mio orologio: ogni giorno gli devo spostare le lancette di un'ora», scrive con un pizzico di ironia uno di loro in un momento di sconforto. «Abbi fede e san Paolo aprirà la porta», la risposta di don Alberione. - «E il denaro per il viaggio?», gli chiede un altro. «Io non ne ho», risponde. Costui si dà da fare, parte e giunto a destinazione riceve una lettera: «Mandami il denaro che ti è avanzato». - A un altro: «Mandami al più presto i soldi spesi per il tuo passaporto». - A un altro che domanda: «Vado a fare cosa?». «A fare quello che si fa qui [Alba]... Là tutto è pronto», risponde don Alberione, ma chissà cosa intende con quel "pronto"?! - «Ricevevo lettere dure», confida un altro alle prese con persistenti difficoltà. «A un certo punto, quando mi arrivavano, le mettevo in tasca e le aprivo solo in Cappella, durante la Visita».



**Parrocchia di Gesù Buon Pastore,
in Roma**

so ripensamento del Vescovo mise in forse la permanenza in città. Don Alberione chiese un colloquio con lui e, raccontano la cronache,

Le nuove fondazioni in Italia.

La donazione di un rustico a *Sanfrè* (Cuneo) nel settembre del **1930** diede il via alle fondazioni in Italia; ristrutturato e ampliato, per alcuni anni sarà adibito a casa di cura per i paolini ammalati. La prima casa in Sicilia vide la luce a *Messina* nel dicembre del **1931**, trasferita a *Catania* nel settembre del 1936. Con una libreria a *Milano* nell'agosto del **1935** si ebbe la prima presenza paolina in Lombardia. Nel febbraio del **1937**, il Vicariato di *Roma* affidò alla Pia Società San Paolo la erigenda parrocchia in zona *Montagnola*, che sarà dedicata a *Gesù Buon Pastore*.

Nel novembre del **1938** fu la volta del Veneto con la casa di *Sacile* (Pordenone), trasferita a *Vicenza* nell'ottobre del 1951. Qui, a costruzione già avanzata, un improvviso

«Ascoltò tutto in silenzio, a capo chino con la corona fra le mani, poi rispose: “Quando un Vescovo parla così, dimostra che questa è la volontà di Dio; ubbidiremo; ce ne andremo da Vicenza...”. A questo punto il Vescovo, convinto di avere davanti a lui un uomo di Dio disposto ad ubbidire, cambiò subito parere e disse: “Padre, da questo momento voi siete accettati nella mia diocesi”, e lo benedisse».

La lettera ispiratrice e programmatica.

Dopo quanto detto, non sorprende l'afflato spirituale e apostolico che traspira dalla lettera di don Alberione, scritta in data 4 agosto 1931 ai primi missionari paolini in partenza per il Brasile, ma che per un contrattempo non poté essere consegnata di persona e fu spedita per posta in Brasile. In essa il Fondatore traccia il programma e le linee direttive della missione paolina nella Chiesa e nelle nazioni. Stante il suo carattere normativo, valevole per tutte le future fondazioni, la trascriviamo integralmente:

Alba, 4-VIII-31

«Carissimi, vengo a benedirvi ed a darvi il programma per l'America: «*Gloria a Dio! Pace agli uomini!*» quello del Divin Maestro, cantato dagli angeli.

Voi andrete a spargere la divina Parola con la stampa: datela con il cuore stesso che ebbe Gesù Maestro nel predicare: con l'ardore che animò S. Paolo nel diffonderla: con la grazia e l'umiltà per cui la S. Madonna divenne la Madre del Verbo Incarnato.

Non fate commercio, ma negozio spirituale, «*negotium vestrum agatis*» [cf 1Ts 4,11]; non industria, ma infinite industrie per salvare le anime; non denari, ma tesori eterni.

Consideratevi alla dipendenza ed a fianco (parlo nel senso del Diritto Canonico) dei Vescovi e del Clero in cura d'anime; e coadiuvate con umiltà l'opera loro.

Le vostre edizioni siano le più pastorali, quelle che avrebbe fatto S. Paolo, se visse ora. Il vostro modo spirituale e materiale di farle sia il più pastorale. La vostra potenza di diffusione si è ancora quella pastorale. Così siete mandati: «Come il Padre ha mandato me...» [cf Gv 20,21].

Prima metterete bene la casa maschile; venga in seguito la femminile, distante almeno cinque minuti di cammino; ad entrambe le case presto associerete l'opera e la preghiera dei Discepoli e delle Pie Discepole.

Occorre quindi una «Vita Pastorale» che vi mette accanto all'apostolato gerarchico della parola.

La parte maschile sia totalmente divisa, anche per la propaganda, dalla femminile; tanto più per la stampa, per la direzione, per l'amministrazione. Vi unisca solo l'uniformità di spirito, la parallelità di apostolato.

Di qui, appena manderete i mezzi, partiranno i vostri fratelli; intendo di aiutarvi quanto una madre può aiutare un suo figlio. Buona è la confidenza nel Signore: essa non sarà mai delusa! Ma si fondi su una sincerissima umiltà e diffidenza di noi. So che siete buoni a nulla; ma non vorrei vi credeste buoni a qualche cosa: questo io temerei, e temo, e temerò.

Al più presto possibile, ciascuno vada a sua destinazione: così cominciano le opere a gloria di Dio.

Restate però un po' di tempo in attesa della volontà di Dio, pregando e osservando.

Sempre e in ogni cosa ripetete la casa di Alba.

Benedico e vi abbraccio.

aff.mo M. Alberione»

*Amate a spargere la divina Parola con la stampa: datola
con il cuore stesso che ebbe Gesù Maestro nel predicarla; con
l'ardore che animò san Paolo nel diffonderla; con la gra-
zia e l'umiltà per cui la Santa Madonna diede a leg-
gere al mondo come un libro il suo figlio, verbo incarnato,
che è Via, Verità e Vita.*

Sac. F. Alberione

Il Sig. Teologo conosceva i suoi figli, li amava e sapeva essere esigente con loro, persuaso com'era di poter contare sulla loro fede semplice e sicura, sul loro spirito di abnegazione e sull'assoluta dedizione all'apostolato-stampa.

Giuliano Saredi, ssp

*Lo scopo di Matteo è di mostrare che Gesù
è il Messia promesso nelle Scritture*

Il 21 settembre ricorre la festa liturgica di san Matteo, apostolo ed evangelista.

Il nostro Fondatore voleva che ogni membro della Famiglia Paolina desse grande risalto alle feste degli apostoli: perché noi siamo continuatori degli apostoli, e il nostro lavoro è vero apostolato!

Ecco come don Alberione ha presentato la figura di san Matteo (Brevi meditazioni per ogni giorno dell'anno, pp. 684-685).

«1. Gesù predicò; non scrisse il suo Vangelo; affidò la sua dottrina alla predicazione. Tuttavia scrissero per impulso dello Spirito Santo, una parte della sua predicazione, quattro apostoli detti Evangelisti: S. Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Giovanni.

S. Matteo è il primo. Egli fu detto anche Levi. Esercitava a Cafarnaò l'ufficio di pubblicano od esattore (esigeva, cioè, le tasse per conto dei Romani),

quando Gesù lo incontrò e lo invitò a seguirlo. Subito, lasciata ogni cosa, gli tenne dietro; divenne uno dei dodici; fu testimonia oculare di quanto poi narrò. Qualche tempo dopo la Pentecoste, si recò a predicare il Vangelo fra i Gentili. Secondo quanto leggiamo nel Breviario, egli evangelizzò l'Etiopia. Vi morì martire, ed il suo corpo fu portato a Salerno, ove è venerato.

Prima di lasciare la Giudea (tra il 42 e il 48) scrisse il suo Vangelo, come ricordo della sua predicazione agli Ebrei.

2. Scrisse per mostrare che Gesù era il Messia promesso dai Profeti. Perciò, essendo l'inviato di Dio, devono venir accettate la sua legge e la sua Chiesa.



Si introduce narrando l'infanzia di Gesù Cristo; la genealogia, Maria e Giuseppe, Betlemme, soggiorno in Egitto, Nazaret.

Nella prima parte, espone la preparazione ed il ministero in Galilea; nella seconda, il ministero in Giudea; nella terza, l'ultima settimana a Gerusalemme, la passione, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. Chiude con la missione affidata agli Apostoli, di continuare cioè l'opera sua.

S. Ireneo dice: S Matteo tra gli Ebrei scrisse nella loro lingua il Vangelo, mentre Pietro e Paolo fondavano ed evangelizzavano la Chiesa di Roma. Lo scopo di Matteo è di mostrare che Gesù è il Messia promesso nelle Scritture.

Dal primo Vangelo appare quanto il Signore prediligesse il popolo Ebreo, come lo preparò e chiamò per il primo alla fede; come questo, in gran parte, si ostinò; anzi, si oppose all'opera del Salvatore, ne domandò la morte ed ottenne che fosse crocifisso. Appare pure la universalità del Vangelo; poiché viene annunciato che da l'Oriente e dall'Occidente sarebbero venuti uomini di ogni nazione per entrare nel regno di Dio. Intanto il popolo di duro cuore ed ostinato sarà disperso e la città distrutta.

Questa storia si ripete tanto spesso: mentre si perdono anime ricolme di grazie e figlie della divina predilezione; altre che sembravano ultime passano al primo posto.

3. Accogliamo, dunque, Gesù Cristo; tutta, cioè, la redenzione che ci viene offerta. Nelle predicazioni, nei Sacramenti, nel ministero e guida del Sacerdote ogni anima può avere la salute eterna. Come la salvezza è in Cristo, così la comunicazione di questa salvezza viene ordinariamente fatta dal Sacerdote, al quale è detto: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (Gv 20,21), istruite, battezzate, guidate le anime.

Esame. – Sono io docile alla grazia? ne uso? ne approfitto? o resisto? trascuro?

Proposito. – Ritengo le parole di S Paolo: “Ogni uomo ci consideri come ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio”» (1Cor 4,1).

* * *

In questo brano don Alberione ci invita a meditare il Vangelo di Matteo, il primo che incontriamo nella serie canonica dei Vangeli così come ce li trasmette la Chiesa, anche se gli studi biblici più recenti assegnano una priorità cronologica al testo di Marco, considerato il fondatore del genere letterario “Vangelo”. Per ben due volte il nostro Fondatore insiste nel ricordarci che Matteo scrive per mostrare ai destinatari della Prima Alleanza che Gesù è «il Messia promesso».

In effetti tutto il primo Vangelo è ben strutturato sulla dinamica promessa/compimento, attraverso numerosissime citazioni bibliche che vengono a confermare che il Cristo è la realizzazione del progetto eterno del Padre. La parola

“promettere” deriva da due termini latini: “pro” che significa “avanti” ma anche “in presenza di” e “mittere” che significa “mandare, porre”. Quindi il termine significa “mandare qualcosa alla presenza di un altro”, “mettere sotto gli occhi”, da cui il significato di “impegnarsi a mantenere la parola data”. Ma la particella “pro” richiama anche la dinamica verso il futuro che fa parte integrante della promessa e che spinge sia colui che fa la promessa, sia colui che la riceve ad essere sradicato dal momento presente per proiettarsi in un avvenire che coinvolge essenzialmente tutto il suo essere.



Abramo, l'uomo della promessa

Dio spinge l'uomo ad andare oltre, come direbbe Alberione “a protendersi in avanti”, a coinvolgersi in una relazione con lui che proietta il fine dell'uomo verso mete inimmaginabili. Ma nel fare questo il primo a coinvolgersi o meglio a “com-promettersi” con l'uomo è Dio stesso. L'aggiunta della particella “cum” al verbo latino promittere rimanda il significato all'ambito giudiziario, quando si decide di risolvere una controversia affidandosi al giudizio di un terzo e obbligandosi scambievolmente a compiere ciò che egli riterrà giusto. Compromettersi implica dunque il rischio della relazione ed è ciò che ha fatto Cristo per noi, decidendo di essere per sempre l'Emmanuele, “Il Dio con noi”. Il Vangelo di Matteo è proprio una “buona notizia”, perché all'inizio (Mt 1,23), al centro (Mt 18,20) e alla fine (Mt 28,20) ci ricorda che Dio si è legato a noi in un patto di amore eterno, donandoci dunque il coraggio per avventurarci come Abramo nel viaggio rischioso e liberatorio della fede, certi del fatto che il primo a mantenere la Parola data è stato proprio Dio.

A tal proposito, il filosofo ebreo Emmanuel Levinas nella sua riflessione contrappone Abramo, come esempio di uomo della promessa, del desiderio e della trascendenza, ad Ulisse, uomo della nostalgia, del ritorno e quindi del ripiegamento intimistico verso il proprio ego.

Insomma attraverso la dinamica della promessa e del com-

Stefano Golinelli

Così don Alberione ci invita a rivolgerci al Maestro Divino nella preghiera contenuta nel DF, a tutti noi ben nota. Siamo spronati a pensare, riflettere, considerare tutte le realtà intorno a noi alla luce del Vangelo, puntando a “ragionare” solo come Gesù insegna.

Dal momento che Papa Francesco ha dichiarato il 2024 ANNO DELLA PREGHIERA, ospitiamo alcuni interventi che ci vengono offerti dal confratello don Angelo De Simone precisamente sul tema della preghiera.

La mia preghiera

1. Mi è difficile parlare della preghiera, di quella astratta, descritta e teorizzata nei manuali di ascetica, poiché a riguardo sono infinite le informazioni. Mi costa poi fatica vivere la preghiera come impegno, dovere, formula.

Si può tradurre in concetti e parole l'unicità di un'emozione, di un sentimento, di un dolore? Perché affidare al linguaggio ricorrente e ai suoi simboli cangianti la densità dello stato interiore, lo spessore di un urlo, la lacrima di gioia o di dolore?

Il vocabolario è ancor più impotente e il lessico è inadeguato quando si deve dire di *un'esperienza d'amore*. Sì, perché proprio d'amore si tratta, quando si prega nell'onda dell'innamoramento: ora alta, impetuosa, irruente; ora pacata e placida. Il turbine ostacola; la brezza facilita; il silenzio rivela la divina Presenza oltre le presenze umane, che attrae, condivide, colma. Per l'orante la preghiera è dunque tutt'uno con l'amore, è vita d'amore, è il momento più intenso dell'esperienza d'amore.



La continuità ininterrotta della preghiera non è possibile. La garantisce il divino Presente in ogni momento e spazio, prima di ogni regolamento, formula, tempo e luogo. Perciò la preghiera è uguale a resa, affidamento al divino Pre-

sente: «Mi ami di amore eterno e dàì te stesso per me» (cfr. Ger 31,3; Gal 2,20). Questa “elevazione” è possibile scandirla nell’istante in cui sale alla memoria e all’anima. Questo avviene quando si è consapevoli che la vita di orazione non consiste nel fatto di essere presenti a Dio in un tempo e in un luogo, ma anzitutto nella permanente presenza del Signore nel nostro spirito e là dove siamo. È lui che è sempre presente, costante, insistente, efficace nella mia vita e nelle mie opere, perché sono anzitutto le sue mani a rimanere ferme fino al tramonto del sole. Sarò io semmai il distratto, l’assente.

L’insondabile profondità rende la preghiera *esperienza originale e unica, personalissima e riservata*, libera da pretese analitiche della mente. Chi ne è segnato non può essere più quello di prima. Tutto il proprio mondo interiore ed esteriore ne è pervaso. L’orante si illumina di una luce nuova, si trasforma e trabocca. L’anima resta però impenetrabile da chicchessia, come lo splendore della luce non può essere penetrato dall’occhio.

Di qui la ritrosia a esternarla, a parlarne, e la tendenza a viverla *nel segreto*, come del resto consiglia Gesù nel vangelo (cfr. Mt 6,6). Si uniscono il pudore, la discrezione, l’imperativo che nessuno irrompa nell’unicità della relazione personale con il Padre e con il Figlio e con lo Spirito Santo. D’altronde a chi può interessare *la mia preghiera*, in cui attingo vita ogni giorno?

2. Più che dai manuali, alcuni ritengono di poter comprendere come pregare scrutando *l’orante mentre vive la sua preghiera*. Certo, non penso che si debba scrutare nell’orante una particolare trasparenza del volto mentre sta in orazione; ma piuttosto percepirne poi il buon comportamento individuale e di relazione. Ordinariamente un buon orante depone veli, filtri e maschere perché non tollerati dal divino Interlocutore, che può calarsi così in fondo alla sua anima.

Ma è proprio così necessario che lo apprendano dall’orante?

Oltre ogni intimismo e ripiegamento psicologico su di sé, la vita di orazione o preghiera vitale si attua anzitutto nell’*interiorizzare la presenza del divino Interlocutore*. Prima di giungere a tanto, è bene stabilire una serena intesa con se stessi. Se credi di essere amato oppure di non essere amato, non è questo ciò che conta. È più necessario ritenere che ti incontra Uno che ti ama di amore eterno e dà se stesso per te e per tutti. Così intesa, la preghiera permette soste di *riposo interiore* ancor prima della sospensione di occupazioni. Tali soste vanno pure a vantaggio della propria salute, perché si ritempra non solo lo spirito ma anche il corpo (cfr. Mc 6,31b), in maniera tale da «non ammazzare il corpo, neppure per giocare o lavorare troppo», né «diminuire con imprudenza o trascuranza le tue energie e i tuoi valori»⁴.

⁴ G. ALBERIONE, *Pensieri*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1987, p. 27.

L'iniziativa divina nella vita dell'orante e l'anelito dell'orante verso l'Unità divina non sempre si librano sulle ali del giubilo e dell'incanto contemplativo ma, anzi, aborrendo sbavature dolciastre, si nutre spesso di confronti con l'Interlocutore, con i disagi della vita, degli orari, degli impegni, dell'occupazione, che non sono totalmente "altro" dalla preghiera personale e comunitaria. Sicché la preghiera non separa dagli impegni, ma riverbera nella condivisione fattiva della *carità*.

Intesa così, l'orazione è «pregare a voce alta», incurante se nascosto dietro la colonna c'è qualcuno ad ascoltarmi, a giudicarmi folle, pazzo; forse a scandalizzarsi del mio modo di pregare e a ridere di me. Non importa. Perché non intendo impartire lezioni edificanti sulla preghiera ad alcuno. Voglio solo testimoniare, in un angolo qualsiasi della terra, come ascolto il mio Signore. Non godo isolarmi in un luogo deserto, in disparte, ma in silenzio, semmai muto, come pecora davanti al Pastore.



3. Lo *psicanalista*, vedendomi o ascoltandomi, potrebbe saltare gongolante di gioia, felice di aver individuato più di un tallone di Achille nella mia personalità e mi rinfaccerebbe non so quanti complessi irrisolti. Non importa. M'interessa la verità psicoanalitica su di me ma non più di tanto.

Il *teologo* di professione e il *liturgista* specializzato storcerebbero il naso per la mia poco ortodossa orazione. Non importa. Apprezzo molto il contributo di teologi e liturgisti, ma che non s'intromettano troppo tra me e il Padre nostro, il quale mi ha chiamato fin dalla creazione del mondo e prima che io nascessi.

Chi vive ancora un rapporto di “devoto timore” con Dio si scandalizzerà per l’audacia di certi miei gesti confidenziali e mi accuserà d’inadempienza per i miei liberi sfoghi con il Signore. Non importa. Conosco innamorati veri che litigano di continuo e non perché il loro amore sia in crisi: essi sanno perdonarsi settantasette volte sette, perché così fa la Carità divina con me e con tutti.

Certamente offro il fianco a chi sta ancorato a concezioni illuministiche e dotato di forte temperamento razionalistico. Non importa. Forse devierò dai sentieri collaudati e sempre battuti dai grandi esperti di spiritualità. Non importa. Le grandi strade asfaltate saranno pure comode e sicure, io preferisco il sentiero angusto.

Scelgo volentieri di vivere con semplicità il «tempo favorevole» (2Cor 6,2; cfr. Is 49,8) e il silenzio orante che la giornata mi offre. Lascio irrompere Dio Padre e Figlio e Spirito Santo, che illumina gli eventi non solo nell’esteriorità. Permetto a nostro Signore, attraente e amante quanto mai, di essere presente e di lasciarmi amare.

Nel presentare la mia preghiera e la mia testimonianza di orante non posso fare a meno di riferirmi al *Beato don Giacomo Alberione* (1884-1971). Egli è il *testimone di orazione* che offre interessanti e utili esortazioni sulla vita interiore e, in particolare, sulla preghiera. «Considerando la vastità dei nostri compiti – riconosce –, ci sentiremmo oppressi se mancasse la fede nella missione affidatoci da Dio: perciò, primo mezzo: la preghiera, che procede da grande fede»⁵. Usando le parole dell’apostolo Pietro, invita a «fissare ogni speranza in quella grazia che verrà data quando Gesù Cristo si rivelerà» (1Pt 1,13), poiché la comunione orante con Dio, che si attua in tutto l’arco della vita, culminerà nell’*Amen* della celebrazione pasquale con Gesù risorto e asceso al Cielo.

Angelo De Simone

⁵ *Ivi*, p. 126.

Continuiamo con la pubblicazione delle interviste ai Gabrielini, realizzate da Matteo T. e Stefano.

Dopo la testimonianza di Sandro, ecco quella di

Matteo TORRICELLI

Racconta un po' chi sei e cosa fai nella vita in questo momento.

Mi chiamo Matteo, ho 45 anni e abito a Omate, una piccola frazione in provincia di Monza e Brianza. Il mio lavoro è insegnare italiano a stranieri e in questo momento lavoro principalmente presso l'Istituto Teologico Missionario del PIME a Monza. Attualmente nella mia parrocchia faccio parte del Consiglio Pastorale Unitario (siamo una comunità pastorale di tre parrocchie), e seguo i percorsi di Azione Cattolica, sia come adulto, sia come educatore di un piccolo gruppo di giovani che si mettono in gioco per scrivere e vivere la propria Regola di Vita.



Nell'Istituto San Gabriele Arcangelo mi occupo della formazione degli aspiranti e dei postulanti, mentre nella più ampia Famiglia Paolina sono membro dell'équipe *Sui Passi di Paolo*, che si dedica a organizzare missioni

al popolo sparse per tutta l'Italia, e faccio parte anche del DAVP, un gruppo che si occupa di animazione vocazionale paolina.

Come vivi la consacrazione nel mondo del lavoro?

Quando insegno in seminario mi trovo in un ambiente dove è relativamente facile essere un consacrato, ma una bella sfida la vivo quando offro corsi in aziende o a privati: in queste situazioni la religione, come anche ad esempio la politica, è un argomento considerato sensibile, quindi possibilmente da evitare. Qui vivo più autenticamente il mio essere Gabrielino: la mia fede passa solo attraverso la testimonianza concreta che tento di dare nell'atteggiamento, nelle parole, negli sguardi, mentre cerco di accompagnare gli studenti nel loro viaggio attraverso la lingua e la cultura italiana. In tutti i casi, comunque, essere laico consacrato mi aiuta a dare una dimensione nuova al mio lavoro, che dunque non è semplicemente l'attività che faccio per portare a casa qualche euro, ma è il luogo privilegiato della mia vocazione.

Ad un giovane in ricerca come presenteresti il nostro Istituto?

Come un Istituto che sa dare molto: permette di rispondere al desiderio di consacrazione e allo stesso tempo la secolarità consente di coltivare le proprie inclinazioni in diversi ambiti, dai semplici interessi alla scelta del lavoro. Inoltre, l'ISGA è parte della Famiglia Paolina, cioè vive del carisma dell'annuncio della Parola, un carisma che è molto versatile nella nostra condizione. Come Gabrielini cresciamo molto, quindi, nella libertà di dar forma alla nostra vita di consacrati, e conseguentemente anche nella responsabilità che deriva da questa creatività: la responsabilità di stare nella natura dell'Istituto, di vivere bene le scelte fatte e la responsabilità di affidare tutto questo al Signore.

Qual è il tuo libro preferito? Perché proprio quello?

Senza dubbio *Il Signore degli Anelli*, di J. R. R. Tolkien. La prima volta che l'ho letto avevo circa 15 anni e sono rimasto stregato dall'ambientazione fantasy narrata e dalla trama intrigante. Poi, crescendo, ho intuito che in quel romanzo c'era molto di più della classica storia della lotta tra il bene e il male; così mi sono informato, ho approfondito la vita dell'autore e ho riletto il romanzo altre volte (attualmente ne conto otto). Ho capito ciò

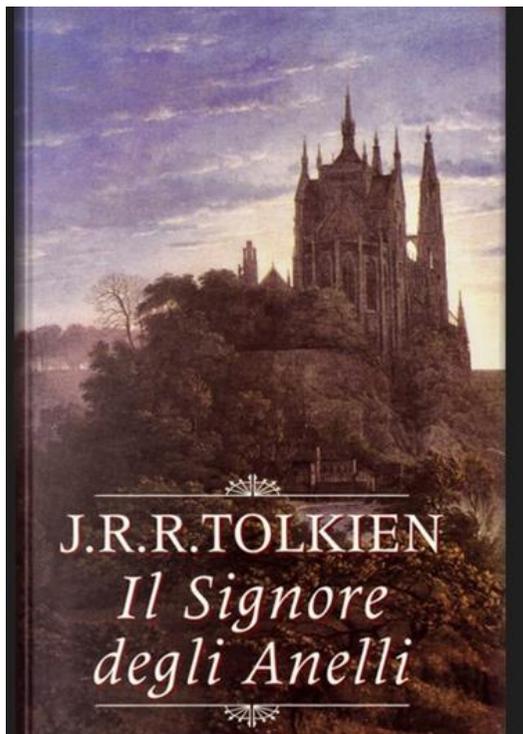
che mi legava maggiormente a quell'opera: il fatto che potevo ritrovare la mia vita in molti passaggi. Seppur sia un romanzo fantasy popolato in buona parte da creature immaginarie, *Il Signore degli Anelli* narra con estrema concretezza la nostra vera umanità: ciò che succede, i pensieri e i dialoghi dei personaggi mostrano fragilità, paure, sentimenti, speranze, caratteri e

emozioni che posso sperimentare anche io; il tutto narrato con uno stile epico in un'ambientazione dettagliata e per me affascinante.

Ma non è tutto: Tolkien stesso nella sua corrispondenza privata scrive che questo romanzo è "*fondamentalmente religioso e cattolico*". Chiaramente della nostra religione non c'è traccia nell'opera (non fa parte dell'ambientazione), ma essa era talmente importante per l'autore, fervoroso cattolico, che automaticamente e naturalmente è entrata a far parte dei significati e delle dinamiche descritte nel romanzo. Ad esempio possiamo leggere dell'importanza di essere umili, della vittoria della misericordia

sul male, o ancora possiamo interpretare alcuni eventi come provvidenziali. Questo narrare nascosto della fede, che tanto mi affascina, mi porta alla mente una frase del nostro fondatore, che ben si adatta anche alla forma di vita del Gabrielino: "*Non parlare solo di religione, ma di tutto parlare cristianamente*" (AD 87).

Teo



Ritengo utile proporre una serie di ritiri che prendono ispirazione dalla storia carismatica paolina lasciataci dal beato Alberione con il titolo ABUNDANTES DIVITIAE GRATIAE SUÆ.

La storia commovente delle grazie e benedizioni dal Padre celeste riversate sulla Famiglia Paolina attraverso la persona del Fondatore, offre spunti preziosi per la nostra riflessione, preghiera e propositi di vita.

19 *Preparativi*²

“Verso la realizzazione dei desideri” (AD 105-108)

1. Entro in relazione con Gesù-Verità (per la mente)

Matteo, 4:

¹⁸Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. ¹⁹E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». ²⁰Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. ²¹Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. ²²Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono.

«A Benevello,⁶ predicando in parrocchia gli Esercizi spirituali ai giovani, ne notò uno che prestava speciale attenzione. Conosciutolo bene, lo inviò al seminario minore di Bra; poi, perché conoscesse il modo di educare di San Giovanni Bosco, lo collocò nell'Istituto salesiano a Torino. Era Armani Torquato.⁷

⁶ Benevello, come Castellinaldo (cf AD 106), è un piccolo paese del circondario di Alba (Cuneo). Di là proveniva anche Maggiorino Vigolungo (1904-1918), morto santamente dopo due anni di vita paolina.

⁷ Torquato Armani, Tito, n. il 15.5.1899, ingresso in congregazione il 20.8.1914; professò il 5.10.1921; ordinato sacerdote il 20.12.1924; m. ad Albano Laziale (Roma) il 6.12.1980.

A Castellinaldo, conobbe altro giovane, Costa Desiderio.⁸ Ottima la famiglia; ed egli pio, ordinato, intelligente. Stando per aprirsi la prima casa, lo invitò; ed egli docilmente entrò.

Nell'ufficio di Direttore Spirituale ed insegnante ai chierici, era facile



**Il gruppo dei primi sacerdoti
con don Alberione e don Giaccardo**

che egli parlasse dei grandi bisogni della Chiesa in quei primi anni del secolo. Vi era anche un complesso di cose e di relazioni intime con gli alunni, [così] che parecchi, apertasi la prima casa paolina, domandarono di entrarvi. In essa si cercava di aggiornare il modo di istruire, educa-

re, avviare [al]l'apostolato. Qualcuno fu accolto, qualcuno invitato. Circostanze delicate⁹ e l'amore alla diocesi (che, però, non scarseggiava affatto di clero) indussero a limitare le accettazioni.

Ottimi chierici tornavano dalla guerra (1914-1918) temprati nelle virtù, anche nelle nuove prove e sofferenze; ed anche con larghi ideali di apostolato. La vita ai fronti e negli ospedali militari aveva mostrato le nuove necessità del popolo cristiano e della patria, che essi avevano servito con fedeltà e cristiano valore.

Entrarono Don Trosso, Don Borrano, Don Fenoglio, Don Robaldo, Don Chiavarino, Don Manera».

⁸ Desiderio Costa, Giovanni Crisostomo, n. il 3.5.1901 a Castellinaldo (Cuneo); ingresso il 20.8.1914; professo il 5.10.1921; sacerdote il 22.12.1923; m. ad Albano Laziale (Roma) il 30.1.1989.

⁹ Si allude ad alcune tensioni nei rapporti col Seminario e con parte del clero locale.

2. Mi confronto con Gesù-Via (per la volontà)

Dedico abbondante tempo a meditare sullo stile adottato da Gesù nel chiamare i primi discepoli. Soprattutto mi lascio toccare dalla prontezza della loro risposta. Quindi mi verifico:

- Don Alberione, mentre cura la predicazione al popolo di Dio, non perde l'occasione di vedere se qualche ragazzo mostra segni vocazionali. Così a Narzole e così a Castellinaldo. – Come mi interpella questo atteggiamento del Fondatore?
- Ugualmente, nell'ufficio di Direttore Spirituale, don Alberione entusiasma i giovani prospettando “i grandi bisogni della Chiesa in quei primi anni del secolo”. – Mi lascio anch'io interpellare fortemente dalla difficile situazione che la Chiesa sta passando in questo periodo?
- I giovani che tornavano dalla guerra (1914-18) erano temprati dalle sofferenze e manifestavano “larghi ideali di apostolato”. – Mi mostro entusiasta della vocazione che ho ricevuto, così da “contagiare” positivamente altri giovani?

3. Prego in Gesù-Vita (per il cuore)

Mi dispongo un'altra volta a pregare in Gesù-Vita, che sta guidando ogni istante della mia vita con infinita sapienza e bontà.

- In Gesù-Vita ringrazio a lungo il Padre per il dono incomparabile della mia vocazione alla vita consacrata.
- Domando con insistenza a Gesù di vivere ed operare Lui in me, così che la mia testimonianza di vita spirituale-apostolica possa suscitare in qualche giovane il desiderio della consacrazione.
- Chiedo allo Spirito di donarmi quella “passione delle anime” che caratterizzava il sentire di Gesù, dei santi, e di don Alberione.
- Prego con il Fondatore l'Offertorio paolino, soffermandomi in particolare sulle seguenti intenzioni:

«Perché nella Chiesa si moltiplichino i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i laici che, consacrati all'apostolato con i mezzi della comunicazione sociale, facciano risuonare il messaggio della salvezza in tutto il mondo.

*Perché gli scrittori, i tecnici e i propagandisti siano saggi, animati da spirito evangelico, e diano testimonianza di vita cristiana nell'ambito della comunicazione sociale».*¹⁰

¹⁰ *Le Preghiere della Famiglia Paolina*, p.41.

Buon compleanno a:

Settembre: Sergio C. (4) Antonio E. (10) Eugenio F. (12)
Ottobre: Giancarlo I. (14) Giovanni T. (14).

Ritornati alla Casa del Padre:

Settembre: Ugo Ferron (3)
Ottobre: Giuseppe Frumento (3) Fabrizio Vecchi (16).

Intenzione per il mese di settembre:

“O Gesù, Maestro divino, ringrazio e benedico il tuo santissimo cuore per l’istituzione dello Stato Religioso... Moltiplica, o cuore divino, le vocazioni religiose: sostienile nella fedele osservanza dei consigli evangelici; siano le anime che ti consolano, che pregano, che zelano” (*Preghiere*, p.137).

Intenzione per il mese di ottobre:

“O Gesù Maestro, io vi amo con tutto il cuore e sopra ogni cosa, o vita dell’anima mia; o sommo ed eterno bene; o amore e gaudio eterno dei Beati. Accendete in me una carità più ardente. Concedetemi di amare i vostri santi comandamenti, e che io mai più mi separi da voi” (*Preghiere*, p.82).

Per il Papa Francesco:

Signore, copri con la tua protezione il nostro santo padre il Papa: sii la sua luce, la sua forza e la sua consolazione.

Per il Superiore Generale:

Signore, sii luce e protezione al nostro Superiore Generale: donagli il tuo aiuto e ricolmalo delle tue benedizioni.